

# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE I (2017)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

*Ni crede may più essere donna.*  
**Un caso di violenza nel ducato di Milano (Parma, 1461)**

di Stella Leprai

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017)

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISBN 9788867742745  
DOI 10.17464/9788867742745



## *Ni crede may più essere donna.* **Un caso di violenza nel ducato di Milano (Parma, 1461)**

Stella Leprai

Negli ultimi trent'anni l'attenzione degli storici si è rivolta con sempre maggiore frequenza allo studio delle forme di violenza che caratterizzavano la società bassomedievale, còlte tanto nella dimensione più schiettamente politica quanto nei significati più latamente sociali e antropologici<sup>1</sup>. Il tentativo di indagare i comportamenti legati alla sfera privata ha però incontrato un ostacolo non indifferente nella reticenza delle fonti, dal momento che solo una frazione delle violenze consumate in ambito domestico e familiare ha lasciato traccia di sé negli archivi. Infatti, osserva Claude Gauvard, «plus l'infraction relève du domaine privé, plus la résolution du conflit se règle au sein même de la cellule familiale»<sup>2</sup>.

La documentazione conservata negli archivi lascia dunque poco spazio a fenomeni che, invece, rappresentavano un aspetto significativo della vita nelle città bassomedievali<sup>3</sup>. Qualora si consideri il binomio donne-violenza, la *chiffre noir*, ovvero sia la percentuale di crimini che non ha lasciato testimonianza di sé, appare poi particolarmente elevata, sia che le donne rivestissero il ruolo di vittime sia che assumessero quello di *femmes violentes*<sup>4</sup>. È stato ad esempio stimato che, per quanto riguarda il periodo bassomedievale, gli archivi giudiziari francesi re-

---

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale su questo tema v. GAUVARD, *Violenza*, pp. 1204-1212, con la bibliografia ivi segnalata e ID., *Violence et ordre*. GONTHIER, *Cris de haine*.

<sup>2</sup> GAUVARD, *Présentation*, p. 238. A proposito del silenzio delle fonti in materia di violenza domestica v. SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, pp. 529 e ss.; BEDNARSKI, *Keeping it in the Family?*

<sup>3</sup> DEAN, *Domestic violence*.

<sup>4</sup> GAUVARD, *Présentation*, p. 238. Un quadro articolato dei comportamenti violenti che vedevano protagoniste le donne si trova in N. GONTHIER, *Délinquants ou victimes*. Si concentra sul ruolo delle donne come vittime di violenza PREVENIER, *Violence against Women*, pp. 186-188. Per quanto riguarda, nello specifico, i casi di stupro v. l'analisi esemplare condotta in PORTEAU-BITKER, *La justice laïque*.

chino memoria di un quarto soltanto degli stupri che avevano effettivamente luogo<sup>5</sup>. In caso di abusi di natura sessuale non era infatti inusuale che le stesse vittime rifuggissero, per vergogna o per paura, o perché spinte dal desiderio di preservare l'onore della famiglia, l'idea di denunciare il torto subito, alimentando così il *numerus obscurus*<sup>6</sup>. Del resto, questi atteggiamenti 'omertosi' erano incentivati dalla scarsa attenzione mostrata dalle autorità nei confronti di comportamenti che, benché fossero oggetto di riprovazione, erano spesso di fatto tollerati, a meno che non travalicassero i confini tra sfera privata e sfera pubblica, acquisendo in virtù di ciò *publica fama*<sup>7</sup>. Quando poi le violenze avevano carattere non sessuale (ed erano dunque considerate meno gravi), la tendenza delle autorità a evitare eccessivi coinvolgimenti era ancora più evidente, sia che i perpetratori fossero uomini sia che si fosse di fronte a casi di *female-on-female violence*<sup>8</sup>.

Un elemento di importanza non secondaria, quando si approccia lo studio della violenza domestica, è infine rappresentato dal fatto che, anche quando le vittime sceglievano di denunciare i loro tormentatori, le controversie che ne derivavano erano spesso risolte per via infragiudiziale, finendo in molti casi per sottrarsi all'occhio indagatore degli storici. Come osserva Nicole Gonthier, spesso i colpevoli «réussissent à se soustraire aux pénalités, soit qu'il bénéficient de l'appui de leur milieu (Église, lignage noble, famille bourgeoise influente), soit qu'ils obtiennent un arrangement avec leur victime». In conseguenza di ciò «la plupart de ces compromis échappent à notre investigation car ils font partie de ce que l'on nommera l'infrajudiciaire et ont été conclus oralement»<sup>9</sup>. Essi rientrano cioè nell'ambito di quel complesso e variegato sottobosco di pratiche che affiancano e integrano, talvolta soppiantandoli, i canali ufficiali di amministrazione della giustizia<sup>10</sup>.

A fronte della «faible présence de la violence domestique» nelle fonti<sup>11</sup>, appare dunque di particolare interesse il feroce attacco di cui, nella primavera del 1461, fu vittima la giovane Agnese *de Crovaria*, mentre si trovava a servizio nella *caxa* di una ricca famiglia parmigiana. Questa vicenda apparentemente minore è infatti documentata attraverso il carteggio tra il duca di Milano e il commissario di

<sup>5</sup> ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, p. 18.

<sup>6</sup> GONTHIER, *Les victimes de viol*, p. 12; SKODA, *Violent discipline*, p. 19.

<sup>7</sup> Peter Schuster parla, a tal proposito, di un «mur de silence, érigé à parts égales par les criminels, les victimes et les tribunaux» (SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, p. 530). Il livello di interessamento delle autorità è direttamente proporzionale alla posizione sociale delle persone coinvolte, v. LETT, «Connaitre charnellement», pp. 453-456.

<sup>8</sup> SPIERENBURG, *A History of Murder*, p. 20.

<sup>9</sup> GONTHIER, *Les victimes de viol*, p. 30. La tendenza ad avvalersi di strumenti extragiudiziali è riscontrabile nei casi di stupro ma anche, più generalmente, nelle violenze domestiche, v. SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, pp. 537-541.

<sup>10</sup> Per una panoramica sul tema dell'infragiudiziale v. ZORZI, «Jus erat in armis» e ID., *Introduzione*.

<sup>11</sup> SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, p. 530.

Parma<sup>12</sup>, che contiene un *corpus* di testimonianze utili non soltanto a ricostruire, seppur imperfettamente, le dinamiche di una violenza avvenuta nel segreto delle mura domestiche ma anche ad alimentare una riflessione sul contesto in cui essa ebbe luogo e sulle modalità con le quali le autorità milanesi scelsero di gestire la situazione venutasi a creare.

1. *Il 'mal deportamento' di Antonio e delle sue donne*

«Credo Vostra Illustrissima Signoria debia ad pleno essere advisata del mal deportamento mi hanno facte nella persona Antonio de li Manfredi necnon et Maria Charterina et la matre sua ne la mia persona a torto»<sup>13</sup>.

Si apre così la supplica che, il 5 aprile del 1461, Agnese *de Crovaria* inviò a Francesco Sforza, chiedendone l'intervento al fine di ottenere giustizia per un grave torto, subito qualche mese prima. Fin dalle prime righe, la supplice mette in evidenza i nomi delle persone il cui *mal deportamento* l'aveva danneggiata: si tratta di Antonio Manfredi, famiglia del duca di Modena e figlio del conte Alberico da Faenza, oratore estense presso la corte sforzesca<sup>14</sup>, della moglie Maria Caterina Cantelli, figlia ed erede del giurista Ugolino, e della suocera Caterina Valeri, esponente di una delle famiglie più antiche e influenti di Parma<sup>15</sup>. Ad accomunare tali personaggi, oltre al legame di parentela, era l'appartenenza a casate di alto profilo sociale ed economico, schierate con la *squadra* correggesca, tradizionalmente legata ai duchi di Modena e tendenzialmente ostile agli Sforza<sup>16</sup>.

Quali circostanze potevano spingere una giovane donna di umili origini, quale era Agnese, a opporsi a personaggi tanto influenti? La risposta si trova nel prosieguo della supplica, da cui emergono con chiarezza i contorni di una vicenda che, pur nel contesto di una realtà complessivamente assai violenta quale era Parma intorno alla metà del XV secolo, presenta elementi di particolare crudeltà<sup>17</sup>. Stando al racconto di Agnese, Antonio Manfredi, presso la cui famiglia ella lavorava come fantesca, si era introdotto di notte nella sua stanza, usandole vio-

<sup>12</sup> Si tratta, complessivamente, di 11 lettere, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano e contenute all'interno dei *Registri delle Missive* e del *Carteggio Interno* del fondo *Sforzesco* (d'ora in poi *Sforzesco*).

<sup>13</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 749, supplica del 5 aprile 1461.

<sup>14</sup> Allo *status* di Antonio Manfredi come famiglia del duca di Modena si fa riferimento *ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 20 marzo 1461. Il ruolo di Alberico come «oratore del illustrissimo signore duca de Modena» è ricordato in una missiva ducale del 18 marzo 1461 (*ibidem*, 50, f. 158r-v, il duca al commissario di Parma).

<sup>15</sup> A proposito della famiglia Cantelli, v. LEPRAI, *Percorsi di affermazione sociale*, pp. 224-239.

<sup>16</sup> GENTILE, *Fazioni al governo*, pp. 99-156, ma v. anche GRECI, *Parma nella realtà politica*.

<sup>17</sup> Un quadro d'insieme sul tema della violenza a Parma in età tardomedievale, con relativa bibliografia, si trova in LEPRAI, *Percorsi di affermazione sociale*.

lenza<sup>18</sup>. In seguito la moglie e la suocera di Antonio, sopraggiunte sul posto, infierirono su Agnese, che racconta come «le predicte done, cum una mollia de fero fochata et acesa nel focho più fiate, haverme gitata in terra e posta essa moglie ne le parte de sotto e tuta haverme impiagata ... et poy cum bastoni haverme rotte le spalle infino a li ossi»<sup>19</sup>. Lo stile icastico della narrazione restituisce con efficacia la drammaticità di un avvenimento che non si riduce all'atto, grave ma di comune occorrenza nelle *caxe* medievali, dello stupro di una giovane donna di condizione servile da parte del padrone. In questo caso la violenza sessuale rappresenta infatti il preludio di uno di quegli episodi di *female-on-female violence* che, nei rari casi in cui siano menzionati nelle fonti (letterarie soprattutto), sono «either dismissed as unimportant or stereotypically portrayed as comical»<sup>20</sup>.

Altro elemento di interesse è poi la rapidità con la quale, nei giorni successivi all'aggressione, una violenza consumata in un contesto 'familiare' divenne di pubblico dominio, al punto che, commenta il commissario ducale, «tutta questa terra ne ha che dire che non se vide mai maggiore crudeltà»<sup>21</sup>. Lunghi dal rimanere confinata all'ambito familiare, la notizia dell'accaduto raggiunse celermente lo stesso duca che, quando ricevette la supplica di Agnese, era a conoscenza dei fatti da quasi un mese. Risale infatti al 18 marzo la missiva che lo Sforza, informato dei fatti dal padre di Antonio, Alberico, scrisse al commissario di Parma, Lorenzo Terenzi da Pesaro<sup>22</sup>, ammonendolo per l'inchiesta avviata ai danni dei Cantelli e rimproverandolo per i duri provvedimenti presi contro Antonio «e le donne de casa sua»<sup>23</sup>.

La gravità dell'aggressione veniva minimizzata dallo Sforza, che però invitava il da Pesaro a informarsi su dove fosse la giovane e a farla curare, facendo in modo «che nisuno gli faza despiacere»<sup>24</sup>. Fatte salve alcune, minime, tutele nei confronti della vittima, il duca si mostrò dunque da subito intenzionato ad adottare un atteggiamento conciliante nei confronti dei responsabili della violenza. Alla morbidezza di tale posizione si contrapponeva invece l'intransigenza del com-

<sup>18</sup> Questo è il racconto di Agnese: «esso Antonio esserne venuto una nocte in la sua caxa [...] al lecto et haverme violata contra el mio volere» (ASMi, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese de Crovaria del 5 aprile 1461).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> SPIERENBURG, *A History of Murder*, p. 120. Il fatto però che, nella Lombardia del Quattrocento, si parli di *mos muliebrum rixarum* è indizio che questi comportamenti non fossero poi così rari, v. DELLA MISERICORDIA, *Comunità, istituzioni giudiziarie*, p. 150.

<sup>21</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461.

<sup>22</sup> Su Lorenzo da Pesaro, che fu commissario di Parma dal 1457 al 1466, v. GENTILE, *Fazioni al governo*, pp. 126-147.

<sup>23</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 20, f. 158r-v, il duca di Milano al commissario di Parma, 18 marzo 1461.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

missario ducale che, il 20 di marzo, prima ancora di aver ricevuto la missiva ducale di due giorni prima, scriveva allo Sforza descrivendo così il *grave excesso* commesso ai danni di Agnese:

«Antonio ha forzato e violati una putta che lui havia in casa e la moglie, e la matre della moglie, sentendo questa cosa, pigliorno ditta putta e le denno tante botte e li ficonno mogliette focate in la natura et in le cosse in modo che la putta è stata per morire»<sup>25</sup>.

Di lì a poco, rispondendo alle direttive ducali, egli ritornò sull'argomento, soffermandosi in modo particolare sul ruolo delle donne di casa, il cui comportamento gli pareva particolarmente esecrabile e che avevano dato alla giovane serva «tante bastonate in le spalle che hora le carne le caggiono e l'osse se vedono»<sup>26</sup>. Le sue azioni, pur se ritenute eccessivamente dure dal duca, si erano dunque rese necessarie per salvare la vita alla ragazza («se non gli havessi facto attendere et mettere in casa d'una bona persona lei seria morta») <sup>27</sup>.

2. «A ciò non se creda ch'io habbia altra passione che di fare cose giuste».

*Le autorità di fronte alla violenza*

Che l'intervento del commissario si fosse rivelato, in un certo senso, provvidenziale lo conferma la stessa Agnese quando ricorda che se il da Pesaro «non avesse trovate alcune bonne perone che poy dicte botte me tolseno in chaxa et me hanne facte curare» sarebbe finita «al hospitale»<sup>28</sup>. Le condizioni fisiche della giovane dovevano invero apparire piuttosto precarie all'ufficiale milanese che, il 22 marzo, scrisse che «la pucta è stata uno mese in lecto e ancho staria uno altro nante se levi da lecto»<sup>29</sup>. Due mesi dopo, sempre stando al da Pesaro, Agnese era ancora convalescente, forse ospite della famiglia che, per intercessione del commissario, l'aveva accolta dopo l'aggressione<sup>30</sup>. Alle ferite subite dalla *putta* era poi da aggiungere un grave danno morale, dal momento che lo stupro l'aveva privata di un bene inestimabile per ogni donna, l'onorabilità<sup>31</sup>. Proprio l'esigenza di tro-

<sup>25</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461.

<sup>26</sup> *Ibidem*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 maggio 1461.

<sup>27</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, f. 297v, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461.

<sup>28</sup> *Ibidem*, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese *de Crovaria* del 5 aprile 1461.

<sup>29</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, f. 297v, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461.

<sup>30</sup> «È stata tri mesi inferma»: *ibidem*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 giugno 1461.

<sup>31</sup> A questo proposito, v. BAZAN, *Victimes*, pp. 433-444.



vare una forma di compensazione alla perdita della buona reputazione spinge Agnese a denunciare l'accaduto al duca, supplicandolo affinché

«volia provvedere cum effecto ch'io habia la docte mia ... ad ciò ch'io non habia caxone de condurme a mal vivere ni andare al loco deshonesto poy mi hanne tolte lo mio honore»<sup>32</sup>.

Non si dice esplicitamente se in questo caso, come spesso accadeva in caso di stupro, il versamento della dote fosse da intendersi come compensazione per il disonore legato alla violenza carnale oppure se la richiesta della giovane fosse piuttosto conseguenza della repentina interruzione del rapporto di servizio tra Agnese e il Manfredi. Era infatti uso comune che le ragazze di modesta condizione sociale che andavano a servizio non ricevessero stipendio ma fossero invece liquidate, dopo un certo numero di anni, con una somma che consentisse loro di accasarsi dignitosamente<sup>33</sup>. Nel testo della supplica la giovane fa cenno a una sentenza del commissario che le avrebbe garantito il pagamento della dote e significativo è l'utilizzo, da parte di Agnese, del verbo 'perdere' con riferimento alla dote, che parrebbe dunque configurarsi ai suoi occhi come una sorta di diritto già acquisito<sup>34</sup>. D'altra parte non si trova altrove cenno a questa sentenza: infatti il da Pesaro, così puntuale nel soffermarsi sui provvedimenti presi contro il Manfredi e la sua famiglia, ricorda soltanto di aver «condempnato dicto Antonio in 1000 libre e la moglie in 500 e la matre in 500 et in lo quarto se non pagano in 10 dì», senza fare menzione di altre forme di compensazione<sup>35</sup>.

Tale dimenticanza non è certo indicativa di disinteresse da parte del da Pesaro, il cui coinvolgimento nella gestione delle conseguenze di una violenza consumata nell'intimità domestica e rivolta contro una donna di umile condizione sociale appare anzi eccezionale: tra il marzo e il giugno del 1461, infatti, tanto lui quanto il duca ritornarono più e più volte sulla questione. L'obbligo di indagare su crimini di carattere sessuale rientra certamente tra le normali competenze dei rappresentanti del potere pubblico ma non costituisce una ragione sufficiente a giustificare l'intensità dell'interesse dell'ufficiale. La rapidità con la quale il commissario si mosse e l'esemplarità di una condanna innegabilmente pesante da un punto di vista pecuniario erano giustificate, oltre che dalla ferocia di un gesto

<sup>32</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese de Crovaria del 5 aprile 1461.

<sup>33</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Un salario o l'onore*, pp. 41-49; EAD., *Le serve a Firenze*, pp. 270 e ss.; v. anche il capitolo del volume di MAZZI, *Donne in fuga*, dedicato alle donne di modesta condizione.

<sup>34</sup> «Al meno quelli non volia ch'io perda la docte mia poy me hanno tolte l'honore» (ASMi, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese de Crovaria, 5 aprile 1461).

<sup>35</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461. Nonostante la supplica di Agnese citasse in due diversi punti l'obbligo di pagamento della dote imposto al Manfredi dal commissario, di questo fatto non si trova dunque menzione altrove.

che aveva messo a rischio la vita della giovane Agnese, dalla necessità di tacitare le voci che dilagavano in città e avevano posto la vicenda al centro dell'attenzione pubblica: «E tutta questa terra ne ha che dire che non se vide mai maggiore crudeltà»<sup>36</sup>.

In effetti, il da Pesaro dovette sentirsi in un certo senso 'obbligato' ad agire visto che, come rileva Nicole Gonthier, «le scandal public, la rumeur auraient suffi à déclencher le processus de l'enquête», anche in assenza di una diretta denuncia da parte della vittima<sup>37</sup>. La gravità delle ferite riportate dalla giovane e lo scandalo generato dalla vicenda contribuirono dunque a cambiare la percezione della violenza perpetrata contro Agnese, determinandone il passaggio dalla sfera privata a quella pubblica. All'innescarsi di tale meccanismo non furono di certo estranei fattori quali l'identità dei personaggi coinvolti, il cui alto profilo sociale e politico alimentò lo scandalo, influenzando fortemente l'atteggiamento delle autorità e innescando dinamiche che trascendono il significato di una violenza 'minore'. Traspare, dalle parole del da Pesaro, il desiderio di gestire in modo esemplare una situazione che, proprio in virtù del coinvolgimento di esponenti di spicco della società parmigiana, rappresentava un rischio per l'immagine stessa del potere milanese e dei suoi rappresentanti a Parma.

Lorenzo da Pesaro si mostrò molto deciso nell'intervenire contro Antonio e la sua famiglia, ingaggiando da subito un vero e proprio 'braccio di ferro' a distanza con Alberico Manfredi, che sfruttava la propria posizione presso la corte milanese per ridimensionare l'autorevolezza del commissario: «il patre che è li a Milano ... me minaccia commo io fusse uno putto a chi se desse scorogiate»<sup>38</sup>. Dalle fonti emerge, tuttavia, un progressivo logoramento della posizione dell'ufficiale, che dovette ben presto fare fronte a un vero e proprio attacco politico, volto a minare alle basi il suo operato, mettendone in dubbio la «neutralità»<sup>39</sup>. Alla solidità della sua posizione non giovavano certo i conflittuali rapporti che, negli anni precedenti, egli aveva intrattenuto con Maria Caterina Cantelli la quale, nel corso della lunga disputa che la vide contrapposta ai frati del convento dell'Annunziata di Parma per il possesso della favoleggiata biblioteca del padre Ugolino, ebbe più

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 297v, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461. Il commissario tornò in seguito sull'argomento: «per lo remore ch'era in la terra a mustrare che ha ragione non fosse morta feci il processo e dedi li termini alla difensione» (*ibidem*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 giugno 1461).

<sup>37</sup> GONTHIER, *Les victimes de viol*, p. 14.

<sup>38</sup> Di questo rapporto conflittuale è esemplificativa la missiva che il commissario di Parma inviò al duca il 20 marzo 1461, denunciando le menzogne di Alberico, «conoscendo la natura di Alberico si che lui si dolerà questa è la verità», ASMi, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r. Sui questi meccanismi, che vedono gli ufficiali ducali 'schiacciati' tra centro e periferia, v. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, ma anche GENTILE, *La volontà di impotenza*.

<sup>39</sup> Va però rimarcato che, in verità, il commissario si mostrò sempre poco condizionabile dalle reti di solidarietà politica locale e, dunque, poco 'partigiano', *ibidem*, p. 126.

volte occasione di denunciare l'operato, a suo avviso troppo 'partigiano', dell'ufficiale<sup>40</sup>. Inoltre, nessuno appoggio gli veniva da parte del duca che, come si è visto, fin da principio lo aveva rimproverato di aver fatto «tanto caso e tanta demonstratione» di una cosa «così leve et minima», invitandolo perentoriamente a «soprasedere ad procedere contra dicto Antonio et donne sue senza nostra speciale licentia»<sup>41</sup>. Allo Sforza, infatti, era ben presente l'esigenza di adottare un atteggiamento conciliante nei confronti di soggetti politici e sociali 'forti' come i Cantelli e i Manfredi, immersi in solide reti familiari e di potere con le quali era necessario rapportarsi<sup>42</sup>.

Pur convinto della correttezza delle proprie azioni che, a suo avviso, erano state addirittura troppo accomodanti, il da Pesaro non poteva certo ignorare le direttive ducali, in ottemperanza alle quali decise dunque di sospendere l'esecuzione della pena fino a nuovo ordine. Ciò non significa però che egli rinunciasse a difendersi contro le accuse di faziosità avanzategli da Alberico Manfredi: «dico che lo potria ragionevolmente condempnare molto più e più vituperosamente che io non ho facto. Io li ho reguardato perché so che vostra Celsitudine li porta amore»<sup>43</sup>. La forza delle sue convinzioni non bastò tuttavia a salvaguardarlo da una 'campagna diffamatoria' tesa a metterne in luce un presunto pregiudizio nei confronti dei sudditi estensi (quali erano i Manfredi) e, di riflesso, verso lo stesso duca di Modena<sup>44</sup>. Non a caso, proprio quest'ultimo fu il destinatario di una missiva con la quale il da Pesaro, ritornando sulla questione della violenza commessa ai danni di Agnese, intendeva manifestargli il proprio rispetto ma anche controbattere alle accuse mossegli dai Manfredi, verso i quali egli riteneva invece di essersi comportato con onestà e rettitudine<sup>45</sup>.

Alla dimensione locale della vicenda se ne sommava dunque una sovralocale, derivante dalle relazioni che tanto i Manfredi quanto i Cantelli intrattenevano,

<sup>40</sup> LEPRAI, *Percorsi di affermazione sociale*, p. 237. Sulla biblioteca di Ugolino e sulla lunga disputa che si sviluppa per il suo possesso è in corso una ricerca, ormai nelle sue fasi conclusive.

<sup>41</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 20, f. 158r-v, il duca di Milano al commissario di Parma, 18 marzo 1461.

<sup>42</sup> *Ibidem*, 50, f. 211r, il duca di Milano al commissario di Parma, 2 giugno 1461.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 43, f. 297v, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461. Il commissario si dice convinto di aver usato «più humanità che iustitia» nella gestione della vicenda.

<sup>44</sup> «E si fusse dove è Alberico so che, audito me, li pareria che io havessi usato più humanità che iustitia», *ibidem*. «Lasserò le altre calumpnie me sonno date e so oltraggiato da che me sonno date in modo che io non me posso adiutare», *ibidem*, 60, f. 2r-v (missiva del 7 aprile 1461). «E il patre è li a Milano e parla de me e dice che mi è bastato l'animo a dire che'l duca de Modena è uno cativo homo ... Sello sapesse commo io extimo queste sue menacci, ello seria più savio», *ibidem*.

<sup>45</sup> «Feci il processo e dedi li termini alla dimensione e volsi admetere li procuratori alla difesa se voleano satisfare secundo la forma de la rasone e condempnai Antonio e dicte donne», *ibidem*, 43, f. 297v, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 22 marzo 1461.

in modo più o meno diretto, con gli Este<sup>46</sup>. Questi legami, insieme al solido patrimonio economico e relazionale delle due famiglie coinvolte, influenzarono fortemente le modalità con le quali fu gestito il tutto, determinando la reiterazione, da parte di Francesco Sforza, dell'ordine di annullamento della condanna inflitta al Manfredi e alla sua famiglia. Alla radice di tale decisione si individuava infatti la necessità di evitare l'allontanamento da Parma di un cittadino eminente quale era il Manfredi, che «pareva che fusse disposto absentarse in tuto et omnino da quella nostra città». Il duca invitava pertanto il commissario a «far buon volto et careze, tractandolo, luy et la fameglia sua, come meritenno essere tractati li boni cittadini», lasciando, per il futuro, al podestà il compito di dirimere eventuali controversie<sup>47</sup>. A seguire il duca, «quia multorum preces ad nos accesserunt pro Antonio de Manfredis», emanò una vera e propria concessione di 'grazia' a favore di quest'ultimo, liberandolo dalle conseguenze derivanti «ex causa illius criminis quod adversus ancilam commisserat»<sup>48</sup>. Lo Sforza si rivolgeva infine al commissario in termini inequivocabili:

«mandamus vobis ex condemnationem ipsam libere et absque alicuius pecunie solutione cancellari et de quibuscumque libris, filzis, scripturis ubi descripta reperiant penitus aboleri faciatis ut nullo tempore possent ipsa occasione molestari»<sup>49</sup>.

Le pressioni di Alberico, le suppliche a favore di Antonio e della sua famiglia, le minacce di abbandono di Parma da parte dei Manfredi, tutto ciò contribuì a far sì che si giungesse non solo ad annullare la condanna originariamente emanata dal da Pesaro ma anche a tentare di eliminare dai documenti ufficiali ogni traccia dell'anomalo interesse mostrato dal commissario nei confronti di un episodio di 'ordinaria' violenza, dando luogo a una sorta di *damnatio memoriae*. Di fronte al precetto ducale che prevedeva la cancellazione di tutti i procedimenti avviati contro Antonio Manfredi e le sue donne, al da Pesaro non rimaneva che la via dell'obbedienza.

Restava aperta un'ultima questione, di carattere pratico ma non priva di implicazioni più profonde, ovvero sia il pagamento delle terapie alle quali era stato necessario sottoporre Agnese. Come da indicazioni ducali, il commissario aveva infatti a suo tempo fatto medicare la *putta* ferita ma, a distanza di mesi, lamentava che «il spitiale vole essere pagato de le sue medecine». Dopo essersi inutilmente rivolto a Maria Caterina Cantelli e alla madre affinché provvedessero al paga-

<sup>46</sup> LEPRAI, *Percorsi di affermazione sociale*, p. 229.

<sup>47</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 50, f. 211r, il duca di Milano al commissario di Parma, 2 giugno 1461.

<sup>48</sup> *Ibidem*, altra lettera con pari data della precedente.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

mento in quanto responsabili delle peggiori ferite inflitte ad Agnese, il da Pesaro era ora chiamato a decidere il da farsi<sup>50</sup>. Occorreva stabilire se egli dovesse pagare di tasca propria le cure o se dovesse piuttosto rivalersi sui beni delle due donne, una strada, quest'ultima, che, visto l'esito negativo dell'inchiesta, il commissario era riluttante a percorrere «a ciò non se creda ch'io habbia altra passione che di fare cose giuste»<sup>51</sup>. L'estrema umiliazione di doversi fare carico dei danni cagionati da chi era riuscito a sfuggire alle maglie della giustizia gli venne però risparmiata, dal momento che, questa volta, il duca diede soddisfazione al suo ufficiale, dando un'ulteriore indicazione del fatto, pur avendo scelto di non perseguire i responsabili, egli era pienamente consapevole del torto commesso ai danni di Agnese.

«Ve dicemo respondendovi che, havendo loro hauto gracia del resto non se doveriano retrare ad pagare le medecine, li qualy astrengerete omnino a la satisfacione desse medecine»<sup>52</sup>.

La vicenda si concluse infine, almeno dal punto di vista formale, con un'ultima, brevissima, missiva del da Pesaro che, recepito quanto il duca gli aveva scritto in merito alla cancellazione della condanna inflitta al Manfredi, rispose in modo lapidario: «farò quanto mi comanda»<sup>53</sup>.

### 3. *Eva contro Eva: violenza nella casa*

Le dinamiche innescate dall'attacco ai danni di Agnese mostrano come anche una violenza contro una serva potesse, nelle giuste circostanze, destare l'interesse di autorità in genere poco inclini a disciplinare comportamenti che, afferendo alla sfera privata, erano più spesso ignorati che perseguiti. Non si tratta di una riflessione peregrina, dal momento che, con ogni evidenza, sono proprio le potenziali ricadute politiche della vicenda ciò che ha contribuito in primo luogo a preservarne la memoria, consentendoci di aggiungere un tassello alla riflessione sulle dinamiche della violenza domestica e familiare.

Spostando l'attenzione dalla dimensione 'pubblica' dell'avvenimento a quella più intima e privata, l'elemento che emerge con maggiore evidenza è la condi-

---

<sup>50</sup> «Io fo mandato più volte alle predictie dompne ma fanno strane resposte. Non ho voluto exequire né fare altro. Io promisi a dicto spetiale fare pagare», *ibidem*, *Sforzesco*, b. 749, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 5 giugno 1461.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*, f. 215v, il duca di Milano al commissario di Parma, 13 giugno 1461.

<sup>53</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive* 60, f. 18r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 19 giugno 1461.

zione di sostanziale isolamento nella quale la vittima, come molte altre donne di condizione servile, si trovava<sup>54</sup>. Diversi elementi ci portano infatti a ritenere che Agnese non disponesse di reti familiari sulle quali fare affidamento in caso di necessità. È significativo il fatto che, nella sua supplica, ella si rivolgesse al duca in qualità di «protectore di simile orfanele et miserabile persone como sonno io», collocandosi dunque fermamente all'interno di una categoria di per sé tra le più vulnerabili. Da non sottovalutare è poi il fatto che solo l'intervento del commissario, che provvide ad affidare Agnese ad alcune *bonne persone*, avesse evitato alla ragazza il ricovero in ospedale, da ella considerato come una vera e propria anticamera del cosiddetto *loco publico*, termine questo dal significato ambiguo ma che, nel contesto della supplica, parrebbe indicare un paventato destino di vagabondaggio o, più probabilmente, di prostituzione (un timore, questo, che troviamo esplicitato poche righe più sotto)<sup>55</sup>. E neppure vi era chi parlasse in sua vece e rivendicasse per lei la dote che ella riteneva le spettasse. Si pensi ad esempio alla vicenda, coeva, di un'altra serva parmigiana, il cui nome ignoriamo, che, allontanata dalla famiglia presso la quale lavorava senza aver ricevuto il pagamento della dote concordata, affidò la rivendicazione dei propri diritti al fratello, che le fece da portavoce presso il duca<sup>56</sup>.

La mancanza di legami familiari concorreva, insieme alla precaria condizione sociale ed economica, a rendere estremamente vulnerabile la posizione occupata da Agnese all'interno della *caxa* presso la quale lavorava e viveva<sup>57</sup>. Le testimonianze in nostro possesso non consentono di avanzare ipotesi documentate sulle circostanze che avevano condotto la giovane nella dimora di Antonio Manfredi. Non sappiamo cioè se, come poteva accadere, ella fosse giunta lì tramite l'intermediazione di un ente caritativo né è noto se le venisse versato un salario oppure

<sup>54</sup> V. GONTHIER, *Les victimes de viol*, pp. 12-13. Fondamentale, per la tutela delle donne dalle insidie a cui sono esposte, è il loro inserimento nella rete protettiva rappresentata dalla famiglia. Quando essa viene meno, il pericolo aumenta in modo esponenziale, v. MAZZI, *Cronache di periferia*, p. 624.

<sup>55</sup> La prostituzione era una prospettiva comune a molte donne appartenenti ai ceti sociali più umili le quali, talvolta, la praticavano proprio per guadagnare il denaro sufficiente a pagare la propria dote, v. KIRSHNER, *Pursuing Honor*, pp. 31-33. Il fatto che lo stupro (con la conseguente perdita della onorabilità) rappresenti spesso il primo passo verso una vita di prostituzione è messo in evidenza in ROSSIAUD, *Prostitution, jeunesse et société*, pp. 300 e ss.

<sup>56</sup> «Ne ha exposto con grave querela Pietro da Parma, nostro Galuppo, che za circha dece anni passati una sua sorella se conzò per fantesca con Lorenzo Buralli, cittadino de quella nostra città, el quale Lorenzo gli promise che preseverando ditta fantesca in li serviti suoi quam primum ella fusse in età perfecta, in compensatione et remuneratione delle sue fatighe la mariterebbe molto bene secundo el grato et conditione sua et cetera et al presente che la putta è in età ditto Lorenzo lha cazata via senza attendere cosa che habbia promessa», ASMi, *Registri delle Missive*, 50, pp. 537 e ss., Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 3 settembre 1461.

<sup>57</sup> SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, p. 530.



se, come nel caso appena ricordato, Agnese stesse lavorando per accumulare una piccola dote che le consentisse di maritarsi (anche se quest'ultima ipotesi è forse la più verisimile)<sup>58</sup>. È invece evidente, alla luce di quanto accaduto, che la giovane non aveva trovato, presso i Manfredi, quelle forme di protezione che ogni padrone, assumendo il ruolo di *pater familias* inteso nel senso più ampio del termine, avrebbe teoricamente dovuto estendere alle giovani serve alle sue dipendenze, preservandone la onorabilità sessuale da eventuali prevaricazioni<sup>59</sup>. Che spesso ciò non avvenisse ce lo confermano del resto i dati prodotti da Nicole Gonthier sulla base di indagini condotte negli archivi digionesi e lionesi: in moltissimi casi le vittime di stupro erano giovani o giovanissime serve e i perpetratori della violenza erano proprio i loro padroni, ovvero coloro i quali avrebbero dovuto proteggerle e tutelarle<sup>60</sup>. La precarietà della posizione della giovane si manifestò drammaticamente nel momento dello stupro a opera del Manfredi. Atti come quello di cui costui si era reso protagonista rappresentavano del resto un aspetto terribilmente consueto della quotidianità delle donne di più umile condizione sociale, soprattutto qualora esse fossero prive, come era Agnese, delle forme di tutela, seppur limitate, che l'inserimento all'interno di una rete di protezione familiare poteva comportare<sup>61</sup>.

Come si è detto in precedenza, l'assalto ebbe luogo all'interno dell'abitazione dove Agnese lavorava, secondo una dinamica che ci viene descritta, in modo estremamente sintetico e fattuale, tanto dalla diretta protagonista quanto dal commissario ducale. Dall'analisi delle due testimonianze emerge un'articolazione della violenza in due fasi: lo stupro vero e proprio, consumatosi nella stanza dove dormiva Agnese, e ciò che accadde in seguito all'intervento della moglie e della suocera di Antonio Manfredi. È proprio l'intromissione delle padrone di casa a rappresentare il momento più drammatico, ma anche il più interessante, dell'ordalia della giovane. Maria Caterina e la madre, infatti, dopo averla gettata a terra e averla presa a bastonate, la sottoposero a una vera e propria tortura: secondo la testimonianza della stessa Agnese, dopo aver arroventato più volte nel fuoco una «mollia de fero», le due donne, «posta essa moglie ne le parte de sotto», l'avevano «tuta impiagata e vulnerata adeo che tuti li nervi sono ritracti»<sup>62</sup>. Ancor più cruda è, se possibile, la descrizione di Lorenzo da Pesaro: «denno tante bastonate in le spalle de dicta putta che la carne se le ruppe in più lochi, poi gli miseno in

<sup>58</sup> I meccanismi di inserimento delle orfane nel mercato del lavoro servile sono studiati, per l'età moderna, in LOMBARDI - REGGIANI, *Da assistita a serva*.

<sup>59</sup> A questo proposito v. KLAPISCH-ZUBER, *Le serve a Firenze*, pp. 275-278.

<sup>60</sup> GONTHIER, *Les victimes de viol*, p. 12.

<sup>61</sup> Inaki Bazan sottolinea come la condizione servile «comprendait implicitement et conjointement à leurs taches domestiques, l'acceptation de la sollicitation sexuelle de leur maître», v. BAZAN, *Victimes*, p. 436.

<sup>62</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese *de Crovaria*, 5 aprile 1461.

la natura tizoni focati e le brusorono la natura e le cosse»<sup>63</sup>. Che l'oggetto usato per violare la ragazza fosse una molla da camino o che si trattasse invece di tizzoni infuocati, poco importa<sup>64</sup>. Certo è che l'attacco fu brutale al punto che lo stesso duca, pur incline a ridimensionare il peso dell'accaduto, non negò mai il danno subito dalla fanciulla, invitando anzi il commissario a far sì che essa fosse «ben curata e bene attesa usque quo serà ben guarita»<sup>65</sup>.

È piuttosto raro che gesti come quelli compiuti dalle donne di casa Manfredi lascino traccia di sé nelle fonti. Se infatti su temi come lo stupro, pur nei limiti di cui si è detto, le testimonianze rimaste ci forniscono una casistica tutto sommato abbastanza ricca, lo stesso non si può dire per altre forme di violenza<sup>66</sup>. Ciò è particolarmente vero quando esse avvenivano in ambito domestico e, come in questo caso, le donne ne erano attive protagoniste. Come è stato evidenziato da Christophe Regina, gli studiosi raramente si sono soffermati sul ruolo delle donne come perpetratrici di violenza, preferendo sottolinearne il ruolo 'naturale' di vittime<sup>67</sup>. Nell'ambito del binomio *violence de/violence sur* è stato in genere il secondo elemento a richiamare l'attenzione degli storici, mentre la violenza di matrice femminile è stata tendenzialmente trascurata, a eccezione di alcune ricerche dedicate a comportamenti palesemente 'criminali'<sup>68</sup>. Ciononostante, nel corso degli anni, sono comparsi studi che, attingendo ai ricchi archivi giudiziari francesi, hanno cercato di gettare luce su fenomeni che parrebbero essere meno infrequenti di quanto siamo generalmente indotti a pensare<sup>69</sup>. Assai interessanti sono, ad esempio, le osservazioni di Nicole Gonthier in merito alle *querelles*, verbali e fisiche, che, nella Lione del XV secolo, vedevano protagoniste padrone e serve (ma anche le vicine di casa)<sup>70</sup>.

<sup>63</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 giugno 1461.

<sup>64</sup> In un'altra missiva del commissario si parla di «mogliette focate», *ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 20 marzo 1461. L'uso di armi improvvisate è, secondo la Gonthier, una delle caratteristiche della violenza femminile, v. GONTHIER, *Délinquants ou victimes*, p. 32.

<sup>65</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 50, il duca di Milano al commissario di Parma, 18 marzo 1461.

<sup>66</sup> Oltre ai più volte menzionati studi di Nicole Gonthier e di Annik Porteau-Bitker, v., a mero titolo esemplificativo, le indagini condotte sulla base conti delle castellanie di area piemontese da COMBA, *Apetitus libidinis coherceatur*.

<sup>67</sup> V. REGINA, *La violence des femmes*, pp. 31-40, ma anche GAUVARD, *Présentation*, p. 239, e CHARAGEAT, *Figures de femmes*, pp. 244-246.

<sup>68</sup> A proposito di questo filone di studi, e specialmente sul rapporto donne/criminalità, v. CROUZET-PAVAN, *Crimine e giustizia*, con relativa bibliografia.

<sup>69</sup> SBRICCOLI, *Deterior est condicio foeminarum*. Un esempio di studio monografico che esplora le diverse espressioni della *violence féminine* è il volume di DUBOIS, *La violence des femmes*. Sulla violenza delle donne nei confronti dei coniugi v. anche CAVINA, *Nozze di sangue*, pp. 82-97.

<sup>70</sup> GONTHIER, *Délinquants ou victimes*, pp. 30-33. Di liti tra vicine di casa si parla anche in DELLA MISERICORDIA, *Comunità, istituzioni giudiziarie*, p. 150.



In mancanza di solidi paradigmi interpretativi, l'analisi di simili comportamenti presenta però ancora elevati margini di incertezza. Non vi è pieno accordo, ad esempio, sulla presenza o meno, nelle forme di violenza femminile di età medievale, degli stessi caratteri di dimorfismo sessuale rilevati per i periodi successivi: non è chiaro, cioè, se i comportamenti violenti delle donne fossero rivolti prevalentemente contro membri dello stesso sesso e neppure se la *violenza des femmes* assumesse forme diverse rispetto a quella maschile<sup>71</sup>. Certo è che, come anche per le violenze di tipo sessuale, rimane ancora in gran parte da indagare, complice la reticenza delle fonti, uno degli ambiti privilegiati di espressione della violenza femminile: l'ambiente domestico e familiare.

La mancanza di una casistica significativa rende dunque difficile capire se la condotta di Maria Caterina e della madre nei confronti di Agnese fosse 'esorbitante' rispetto alla norma o se, piuttosto, si trattasse dell'espressione esasperata di un comportamento diffuso ma raramente registrato dalle fonti e, dunque, di qualcosa che, per usare le parole di Francesco Sforza, era da considerarsi *leve et minima*<sup>72</sup>. Il fatto che l'atto compiuto dai Manfredi avesse generato una riprovazione sociale tale da incrinare, almeno temporaneamente, il fronte di omertà-impunità delle autorità ci potrebbe indurre a sposare la prima ipotesi. Tuttavia permane il dubbio se, a suscitare un tale livello di indignazione, sia stata la natura della violenza compiuta o, piuttosto, il suo travalicare i limiti del lecito. Qualunque sia la risposta è innegabile che l'episodio presenti numerosi spunti di riflessione, a partire dalle ragioni alla base di un'azione che, contrariamente all'atto compiuto da Antonio, non si può semplicemente spiegare come esito di un impulso sessuale. Premesso che le fonti a nostra disposizione non ci consentono, in assenza di testimonianze dirette da parte delle due donne, di raggiungere certezze in merito, è tuttavia possibile, con tutte le cautele del caso, azzardare qualche ipotesi sulle possibili ragioni della vittimizzazione della giovane Agnese. Come vedremo, si potrebbe ad esempio pensare a questo comportamento come a una forma di tutela, da un punto di vista anche patrimoniale, della famiglia da parte delle donne di casa Manfredi, ma lo si potrebbe anche interpretare come una sorta di 'vendetta d'onore', particolarmente cruenta, o più semplicemente come una forma estrema di disciplinamento della servitù.

In età tardo medievale, la *caxa*, intesa come luogo fisico ma anche come l'insieme di persone che la abitavano, rappresentava di certo l'ambito primario al-

---

<sup>71</sup> GONTHIER, *Délinquants ou victimes* e SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, abbracciano l'idea di un netto dimorfismo sessuale della violenza femminile, mentre le posizioni di Dubois appaiono più sfumate.

<sup>72</sup> Adrien Dubois ricorda che i pochi casi di violenza sui servitori da lui incontrati nel corso delle sue ricerche sono probabilmente dovuti più al fatto che essi non venissero perseguiti che alla loro rarità, v. DUBOIS, *La violence des femmes*, p. 52.

l'interno del quale si poteva esercitare l'autorità femminile. Nella ripartizione dei compiti domestici, alla padrona di casa spettava, in genere, la gestione e il disciplinamento delle persone di servizio, soprattutto se si trattava di donne e bambini. Come all'uomo era riconosciuto il ruolo di *pater familias*, così la donna era chiamata a svolgere un'analogha funzione, non rifuggendo, se necessario, dall'esercitare anche in modo violento la propria autorità sui membri della *caxa*<sup>73</sup>. In questo senso il gesto compiuto contro Agnese potrebbe essere interpretato come la punizione, da parte di Maria Caterina, di una serva indisciplinata in quanto 'colpevole' di aver irretito il marito Antonio.

Alcuni elementi di contesto inducono però a ulteriori riflessioni. Occorre infatti ricordare che Maria Caterina era l'unica erede del ricco Ugolino che, nel 1457, aveva lasciato il proprio patrimonio a lei e ai figli nati dalla sua unione con Antonio Manfredi, a patto che essi assumessero il cognome Cantelli, abbandonando quello paterno<sup>74</sup>. La consistenza del patrimonio ereditato da Maria Caterina era dunque tale da spingere il marito, che proveniva da una famiglia più titolata dei Cantelli ma non altrettanto ricca, a rinunciare a trasmettere ai figli il proprio nome, il che ci suggerisce l'idea che il peso di Maria Caterina nelle dinamiche familiari fosse tutt'altro che irrilevante. Questa ipotesi è corroborata dalla veemenza con la quale, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Quattrocento, ella si impegnò personalmente nella difesa dei diritti sulla ricca biblioteca paterna, contesale dai frati dell'Osservanza sulla base di un codicillo contenuto nel testamento di Ugolino<sup>75</sup>. E neanche va dimenticato il duro conflitto che, in quegli stessi anni, la vide attivamente contrapposta, sempre per ragioni patrimoniali, ai cugini paterni che, stando alla testimonianza del suocero Alberico, pare giungessero addirittura a tentare di assassinarla<sup>76</sup>. Nel loro insieme, tali episodi ci re-

<sup>73</sup> «C'est donc précisément dans le cas des violences commises à l'encontre des domestiques que l'on s'aperçoit que le chef de maisonnées ne représentait que partiellement le sommet de la hiérarchie au sein de la maisonnée. Les maitresses de maison elles aussi faisaient usage de violence», v. SCHUSTER, *La maisonnée en conflits*, p. 544.

<sup>74</sup> Nel suo testamento Ugolino nomina Caterina Cantelli erede universale «in omnibus et singulis eius domini testatori bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus et nomibus debitorum». In caso di morte della figlia erede di Ugolino sarà «filium masculum legitimum» nato dalla stessa Maria Caterina a patto che egli, insieme a «omnibus ex linea masculina filiis masculis descendentibus usque ad infinitum, se nominante et nominantibus de domo et caxali de Cantellis», ASPr, *Diplomatico, Pergamene Affò*, cass. 3, n. 210. Il figlio di Maria Caterina e Antonio viene infatti battezzato col nome di Ugolino Cantelli, v. ACPr, *Registri Battesimali*, 1, febbraio 1459.

<sup>75</sup> Sulla biblioteca di Ugolino e sul ruolo che Maria Caterina ebbe all'interno della lunga disputa per il suo possesso v. sopra nota 40.

<sup>76</sup> «Uno famiglia de Antonio ... fo assaltato per uno Francisco da Corregia et uno Mambrino Barbero, famigli de domino Iohanni Francisco Cantello de quella nostra città, quali cercarono ... ad volerlo indurre ad amazare la moglera desso Antonio», ASMi, *Registri delle Missive*, 29, 1 agosto 1457.

stituiscono l'immagine di una donna tutt'altro che inattiva nella tutela dei beni di famiglia, di contro a una apparente passività di Antonio, stretto tra le ingombranti figure del padre Alberico e delle donne di casa. In quest'ottica si può allora immaginare che al gesto compiuto da Maria Caterina potesse non essere estraneo l'intento di preservare il patrimonio familiare, proveniente in gran parte dai Cantelli, da dispersioni a favore di eventuali figli illegittimi del marito. In questo senso, l'azione di vera e propria castrazione compiuta ai danni di Agnese potrebbe dunque essere intesa come tentativo di prevenire una gravidanza.

Un'altra possibile interpretazione (non necessariamente in contrasto con la prima) fa perno infine sulle modalità stesse della violenza ai danni di Agnese, che parrebbe configurarsi come comportamento legato alla sfera dei delitti di onore. L'atto di castrare la giovane Agnese tramite l'inserzione di un oggetto arroventato nei genitali è infatti un'azione fortemente simbolica che, stando alle parole di Agnese («ni crede may più essere donna»), pare destinata a privarla, al tempo stesso, della femminilità e della capacità di procreazione, riducendone fortemente l'attrattiva nei confronti del genere maschile<sup>77</sup>. Alla fine del Quattrocento sono attestati, soprattutto in Europa settentrionale, casi di mogli tradite che, al fine di vendicare il proprio onore, si rivalevano sulle rivali (a volte di condizione servile) attraverso pratiche come il taglio del naso: tramite la mutilazione di una parte del corpo tradizionalmente considerata rappresentativa dei genitali, esse compivano cioè un atto di metaforica 'castrazione' delle rivali, sfigurandole<sup>78</sup>. Anche se nel caso qui preso in esame siamo di fronte a un gesto più esplicito e brutale, i punti di contatto con la situazione parmigiana sono molti: la ricerca, da parte delle mogli tradite, di una vendetta nei confronti di donne che, spesso, ricoprivano ruoli di servizio e avevano quindi un profilo sociale inferiore; l'assenza dei mariti (o a volte la loro tacita collaborazione); la tendenza delle autorità a punire debolmente chi si macchiava di tali crimini.

Peter Spierenburg, nell'analizzare le dinamiche della violenza femminile, sottolinea che «female honor played a role in almost every act of violence that involved one or more women»<sup>79</sup>. Naturalmente il concetto di onore va declinato in modo diverso a seconda delle condizioni economiche, sociali e familiari delle persone coinvolte: per chi apparteneva agli strati sociali più umili e non aveva alle spalle solide reti familiari a cui appoggiarsi si trattava di un valore più strettamente le-

<sup>77</sup> *Ibidem*, Sforzesco, b. 749, 5 aprile 1461.

<sup>78</sup> Sulla pratica della *denasatio*, v. GROEBNER, *Losing Face* e ID., *Defaced*, pp. 68-70. Il tema è ripreso in SPIERENBURG, *A History of Murder*, pp. 117-119. A tal proposito v. anche GADEBUSCH, *I denasati e i medici*, pp. 160-169.

<sup>79</sup> SPIERENBURG, *A History of Murder*, p. 116. Tale concetto è ribadito poche pagine dopo: «when motives for female fighting were recorded they often involved the preservation of the attacker honor», *ibidem*, p. 120; v. anche SBRICCOLI, *Deterior est condicio foeminarum*, pp. 87-89.

gato al possesso di specifiche qualità individuali quali virtù e castità, mentre nel caso di donne di condizione sociale elevata, inserite in più ampie reti di relazioni, esso era maggiormente connesso a una dimensione familiare<sup>80</sup>. Nel gesto di Maria Caterina si potrebbe leggere una difesa del suo onore di moglie tradita ma anche, più in generale, un tentativo di salvaguardia del buon nome della famiglia. Significativamente, tale brutale difesa fu condotta in assenza del marito (che, osserva pungente il da Pesaro, «fu sì valente che se partì e lasò la putta in le sue mano»<sup>81</sup>) ma con la attiva collaborazione di un'altra donna, la madre Caterina Valeri, in una dimostrazione di solidarietà intra-familiare e inter-generazionale dalla quale Agnese, pur facendo formalmente parte della *caxa*, era esclusa.

La stessa Agnese, a sua volta, era tutt'altro che estranea al concetto di onore, dal momento che l'aspetto della violenza da cui si sentiva maggiormente danneggiata non era rappresentato dalle ferite dalle quali, pure, stentava a riprendersi, bensì dalla perdita della onorabilità sessuale, con tutto ciò che essa comportava. Nella supplica nella quale ella lamenta che le avessero «tolte l'honore mio ... e vergognatime indebitamente» si susseguono i riferimenti alla vergogna sperimentata, al rischio che il mancato pagamento della dote le desse «caxone de condurme a mal vivere», al timore di essere costretta, contro la sua volontà, ad «andare al loco deshonesto»<sup>82</sup>. Emerge insomma una continua contrapposizione tra una vita di prostituzione e immoralità a cui la violenza subita poteva condannarla (e probabilmente l'avrebbe condannata) e la vita onesta che avrebbe potuto condurre se le si fosse mantenuta aperta la possibilità di accedere alla condizione coniugale.

In modo quasi paradossale, la questione dell'onore, concetto mascolino per eccellenza, è decisamente meno presente nei pensieri degli uomini coinvolti nella vicenda, se non per sottolineare, per bocca del commissario, la codardia e l'irresponsabilità di cui il «valente» Antonio diede prova subito dopo lo stupro<sup>83</sup>. Alla necessità di riparare al danno inflitto all'onore di Agnese non fanno mai riferimento, direttamente o indirettamente, né il da Pesaro né lo Sforza. Il termine *honore*, così centrale nella supplica di Agnese, è quindi totalmente assente nelle altre fonti a nostra disposizione, che si soffermano piuttosto sui danni fisici subiti dalla *putta* e sulla necessità di garantirle cure adeguate. Come si è avuto modo di accennare è la sola Agnese a fare riferimento a una sentenza del commissario che avrebbe imposto ai suoi aguzzini il pagamento della dote che le era dovuta (forse

<sup>80</sup> A tal proposito v. POVOLO, *Entre la force de l'honneur*, pp. 156-158.

<sup>81</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 maggio 1461.

<sup>82</sup> *Ibidem*, *Sforzesco*, b. 749, supplica di Agnese de Crovaria, 5 aprile 1461; v. ROSSIAUD, *Prostitution, jeunesse et société*.

<sup>83</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 60, f. 7r-v, Lorenzo da Pesaro al duca di Modena, 5 maggio 1461.

a prescindere dall'aggressione), mentre l'ufficiale, riferendosi alla sentenza emessa contro i responsabili della violenza, ricorda soltanto la multa di 1000 lire inflitta ad Antonio e quella di 500 lire ciascuna imposta a Maria Caterina e alla madre<sup>84</sup>.

Al termine di una vivace controversia, piena di implicazioni politiche, la sentenza del commissario fu infine annullata e l'unica, concreta, conseguenza della vicenda fu l'imposizione ai responsabili della violenza del pagamento delle spese mediche sostenute durante la lunga convalescenza di Agnese che, presumibilmente, non ricevette alcuna forma di compensazione. È interessante osservare che il precetto di pagamento non fu rivolto ad Antonio, bensì alle sue *dompne*, le quali in più di un'occasione diedero al commissario *strane risposte*, rifiutandosi di pagare quanto era dovuto allo speciale per la cura di Agnese<sup>85</sup>. Non è chiaro se ciò fosse dovuto all'assenza di Antonio Manfredi, così come rimane ignota la ragione della sua 'latitanza', anche se non è improbabile che egli avesse scelto di rimanere lontano da Parma finché gli eventi non si fossero definitivamente risolti a suo favore<sup>86</sup>. Certo è che, alla fine, quello che inizia come un caso di stupro finisce per trasformarsi in una vicenda tutta al femminile dove, anziché trovare espressione una solidarietà di genere, ci si trova di fronte a un contrasto, violentissimo e cruento, tra esponenti dello stesso sesso.

#### 4. Nota conclusiva

Il destino di Agnese rimane a noi ignoto. Ciò non stupisce quanto l'insolita attenzione nei confronti di una vicenda altrimenti destinata a un precoce oblio, un'attenzione legata a motivi contingenti, svaniti i quali le sorti della giovane serva cessarono di suscitare interesse. L'alto livello di coinvolgimento del da Pesaro in un episodio di violenza domestica ha molte motivazioni: a ragioni di carattere politico, se ne sommano altre, connesse al ruolo di garante dell'ordine e della giustizia di cui egli si sentiva investito in quanto commissario ducale. Emerge con forza dalle sue missive l'esigenza di salvaguardare l'immagine del potere ducale e del suo operato agli occhi degli abitanti di Parma, colpiti dalla crudezza della violenza perpetrata contro la giovane serva. Al tempo stesso non devono essere estranei a questo suo interessamento i rapporti di certo non idilliaci intrattenuti dall'ufficiale con i Manfredi e i Cantelli e la possibilità di sfruttare

<sup>84</sup> *Ibidem*, *Registri delle Missive*, 43, ff. 296v-297r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 20 marzo 1461. Il valore attribuito all'onore di una donna (e di conseguenza la compensazione per la sua perdita) era del resto direttamente proporzionale alla sua posizione sociale, che, nel caso di Agnese, era decisamente poco elevata, v. LETI, «*Connaître charnellement*», pp. 453-456.

<sup>85</sup> ASMi, *Registri delle Missive*, 60, f. 15r, Lorenzo da Pesaro al duca di Milano, 5 giugno 1461.

<sup>86</sup> La tendenza di alcuni uomini a lasciare sole le proprie donne (*femmes fortes*) davanti alla giustizia sono ricordati in GONTHIER, *Les victimes de viol*, p. 38.

quest'occasione per contenere coaguli politico-familiari che avversano la sua pratica di governo della città<sup>87</sup>. L'immediato intervento del commissario a tutela di Agnese, consistente nel suo affidamento a una famiglia che ne avesse cura e nella severa multa inflitta ai responsabili, contrappongono il da Pesaro a uno dei gruppi familiari più influenti a Parma, determinando l'intervento di Francesco Sforza. Come spesso accade, il duca non sostiene appieno il proprio ufficiale, preferendo un atteggiamento più conciliante che porta non solo all'annullamento delle pene irrogate dal commissario ma anche alla cassazione di tutte le procedute giudiziarie avviate contro i Manfredi e i Cantelli, con la distruzione della relativa documentazione processuale.

Se la significanza politica di tale vicenda è ciò che ne ha veicolato la conoscenza fino a noi, non è però l'unico e neppure il principale aspetto di interesse di un episodio che ha l'indubbio pregio di approfondire la conoscenza di una delle forme di violenza meno documentate della società bassomedievale. A emergere in modo netto sono i rischi connessi alla condizione di isolamento vissuta dalle donne di *status* sociale meno elevato che, soprattutto se prive del sostegno di solide reti familiari, assumono spesso il ruolo di vittime designate delle inclinazioni alla violenza di chi è meglio collocato nella scala sociale. È proprio tale vulnerabilità, legata a una vita vissuta 'ai margini' della società, a esporre Agnese a una serie di pericoli materiali (la violenza) e morali (la perdita dell'onore). Alla situazione della giovane serva fa invece da contrasto quella di una donna come Maria Caterina Cantelli la cui posizione di potere le consente di compiere pressoché impunemente azioni come quelle commesse contro la giovane serva.

Il caso parmigiano (come anche alcuni esempi provenienti dal nord Europa) lascia intuire in queste donne una capacità di violenza rimasta finora sostanzialmente inesplorata a favore di una visione complessivamente solidaristica dei rapporti tra membri dello stesso sesso. È da considerare normale che ragazze come Agnese fossero esposte non solo al comportamento sessualmente promiscuo dei padroni, ma anche alle violenze delle loro mogli? Oppure, come pare di intuire dalle parole del da Pesaro, si è di fronte a un comportamento abnorme, che trascende i limiti della *vis licita*? Si tratta di domande alle quali, al momento, non è ancora possibile dare risposte certe. L'auspicio è che l'avanzare delle ricerche ci offra, in futuro, gli strumenti per ricostruire dinamiche che, allo stato attuale, rimangono ancora in gran parte avvolte nel mistero.

---

<sup>87</sup> Su queste dinamiche v. GENTILE, *Fazioni al governo*.



## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

– *Sforzesco, Carteggio Interno*, b. 749.

– *Sforzesco, Registri delle Missive*, regg. 29, 43, 50, 60.

Parma, Archivio di Stato (ASPr), *Diplomatico, Pergamene Affò*, cass. 3, n. 210.

Parma, Archivio Capitolare (ACPr), *Registri Battesimali*, reg. 1.

## BIBLIOGRAFIA

- I. BAZAN, *Victimes dans leurs corps. Quelques remarques sur les victims du viol au Moyen Âge et au début de l'époque moderne*, in *Les victimes, des oubliées de l'histoire?*, dirigé par B. Garnot, Rennes 2000, pp. 433-444.
- S. BEDNARSKI, *Keeping it in the family? Domestic Violence in the Later Middle Ages: Examples from a Provençal Town (1340-1403)*, in *Love, Marriage and Family Ties in the Later Middle Ages*, edited by S. DAVIS, Turnhout 2003, pp. 277-297.
- M. CAVINA, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari 2011.
- M. CHARAGEAT, *Figures de femmes criminelles en péninsule Ibérique*, in *Figures de femmes criminelles* [v.], pp. 243-254.
- G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in «Quaderni Milanesi», XVII-XVIII (1989), pp. 5-55.
- R. COMBA, *Apetitus libidinis coherceatur. Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 529-576.
- E. CROUZET-PAVAN, *Crimine e giustizia*, in *Innesti* [v.], pp. 55-72.
- T. DEAN, *Domestic violence in late-medieval Bologna*, in «Renaissance Studies», XVIII (2004), pp. 527-543.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010), pp. 139-172.
- A. DUBOIS, *La violence des femmes en Normandie à la fin du Moyen Âge*, Paris 2006.
- Figures de femmes criminelles da l'Antiquité à nos jours*, dirigé par L. Cadiet - F. Chauvaud - C. Gauvard - P. Schmitt Pantel - M. Tsikounas, Paris 2010.
- M. GADEBUSCH, *I denasati e i medici. Discussione sulla funzione di una protuberanza più o meno necessaria*, in *Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. M. VARANINI, Firenze 2015, pp. 159-180.
- C. GAUWARD, *Violence et ordre public au Moyen Âge*, Paris 2005.
- EAD., *Présentation*, in *Figures de femmes criminelles* [v.], pp. 237-242.
- EAD., *Violenza, in Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. LE GOFF - J.-C. SCHMITT, Torino, 2011, pp. 1204-1212.
- M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- ID., *La volontà di impotenza. Rapporti di forza e gestione del «disordine» nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli 2010, pp. 45-63.
- N. GONTHIER, *Délinquants ou victimes, les femmes dans la société lyonnaise du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Historique», CCLXXVI (1984), pp. 25-46.

- EAD., *Cris de haine et rites d'unité. La violence dans le villes, XIII-XVI siècle*, Turnhout 1992.
- EAD., *Les victimes de viol devant le tribunaux à la fin du Moyen Âge d'après les sources dijonnaises et lyonnaises*, in «Criminologie», XXVII (1994), pp. 9-32.
- R. GRECI, *Parma nella realtà politica padana del Quattrocento, in Parma e l'Umanesimo italiano*, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986, pp. 9-38.
- V. GROEBNER, *Losing Face, Saving Face: Noses and Honour in the Late Medieval Town*, in «History Workshop Journal», XL (1995), pp. 1-15.
- ID., *Defaced. The Visual Culture of Violence in the Late Middle Ages*, New York 2004.
- Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004.
- J. KIRSHNER, *Pursuing Honor while avoiding Sin. The Monte delle Doti of Florence*, Milano 1978.
- C. KLAPISCH-ZUBER, *Un salario o l'onore: come valutare le donne fiorentine del XIV-XV secolo*, in «Quaderni Storici», LXXIX (1992), pp. 41-49.
- EAD., *Le serve a Firenze nei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 253-283.
- S. LEPRAI, *Percorsi di affermazione sociale e professionale a Parma tra XIII e XV secolo*, in *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*, a cura di M. DAVIDE, Trieste 2012.
- D. LETT, «*Connaître charnellement une femme contre sa volonté et avec violence*». *Viols des femmes et honneur des hommes dans les statuts communaux des Marches au XIV<sup>e</sup> siècle, in Un Moyen Âge pour aujourd'hui [v.]*, pp. 447-459.
- D. LOMBARDI - F. REGGIANI, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII sec.)*, in *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, pp. 301-319.
- M.S. MAZZI, *Cronache di periferia dello Stato fiorentino: reati contro la morale nel primo Quattrocento*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 609-635.
- EAD., *Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo*, Bologna 2017.
- Un Moyen Âge pour aujourd'hui. Mélanges offert à Claude Gauvard*, dirigé par J. Claustré - N. Offenstadt - O. Mattéoni, Paris 2010.
- A. PORTEAU-BITKER, *La justice laïque et le viol au Moyen Âge*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger», LXVI (1988), pp. 491-526.
- C. POVOLO, *Entre la force de l'honneur et le pouvoir de la justice: le délit de viol en Italie (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, in *L'infrajudiciaire: du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, dirigé par B. Garnot, Dijon 1996, pp. 153-164.
- W. PREVENIER, *Violence against Women in Fifteenth-Century France and the Burgundian State*, in *Medieval Crime and Social Control*, editors B.A. HANAWALT - D. WALLACE, London-Minneapolis 1998, pp. 186-203.
- C. REGINA, *La violence des femmes. Histoire d'un tabou social*, Paris 2011.
- J. ROSSIAUD, *Prostitution, Jeunesse et société dans les villes du sud-est au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Annales», XXXI (1976), pp. 289-325.
- ID., *La prostituzione nel Medioevo*, Roma-Bari 1984.
- M. SBRICCOLI, *Deterior est condicio foeminarum. La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti [v.]*, pp. 73-91.
- P. SCHUSTER, *La maisonnée en conflits. Violence domestique et règles de l'intervention publique à la fin du Moyen Âge*, in *Un Moyen Âge pour aujourd'hui [v.]*, pp. 529-548.
- H. SKODA, *Violent discipline or disciplining violence? Experience and Reception of domestic Violence in Late Thirteenth- and Early Fourteenth-Century Paris and Picardy*, in «Cultural and Social History», VI (2009), pp. 9-28.



- P. SPIERENBURG, *A History of Murder. Personal Violence in Europe from the Middle Ages to the Present*, Cambridge 2008.
- A. ZORZI, *Introduzione*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, dirigé par J. Chiffolleau - C. Gauvard - A. Zorzi, Rome 2007, pp. 1-29
- ID., «*Jus erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 609-629.

## ABSTRACT

Le violenze consumate in ambito domestico e familiare, pur essendo tutt'altro che infrequenti in epoca bassomedievale, hanno in genere lasciato scarse tracce di sé negli archivi soprattutto se coinvolgevano donne di basso profilo sociale. Appare dunque anomalo lo spazio che i carteggi milanesi dedicano alla violenza di cui, nella primavera del 1461, fu vittima la giovane Agnese *de Crovaria*, prima stuprata e poi selvaggiamente picchiata nell'abitazione parmigiana della ricca famiglia dei conti Manfredi, dove era a servizio. Grazie a queste fonti è stato possibile ricostruire le dinamiche di una violenza avvenuta nel segreto delle mura domestiche, avviando nel contempo una riflessione sul contesto in cui essa ebbe luogo, sulle ragioni dell'interesse delle autorità milanesi per una vicenda che in circostanze normali sarebbe passata sotto silenzio e sulle modalità con le quali fu gestita la situazione. Spicca il ruolo centrale rivestito in questi eventi dalle donne in qualità di vittime ma anche di carnefici: l'episodio di *female-on-female violence* che segue lo stupro a opera di Antonio Manfredi rivela infatti nelle donne che ne sono protagoniste, la moglie e la suocera, un inaspettato potenziale di violenza.

Despite being a common occurrence in the Later Middle Ages, domestic violence hasn't left many traces in the archives, especially when the victims were women of low social profile. It is, therefore, interesting the presence, within the Milanese Diplomatic Correspondence, of a corpus of letters dealing with an episode of violence which took place in Parma in the spring of 1461 and involved a young girl, Agnese *de Crovaria*, a servant in the household of the Counts Manfredi, who was first raped and then savagely beaten. Thanks to these sources, it has been possible to reconstruct the dynamics of a violence which happened in the secrecy of the domestic walls. Attention has been also paid to the context in which the violence took place, and to the behavior of Milanese authorities, that acted carefully in handling the case. What stands out is the central role played by women, both as victims and as active participants in the violence: the episode of female-on-female violence that followed the assault committed by Antonio Manfredi reveals, in the women involved, i.e. his wife and his mother-in-law, an unexpected potential for violence.

**KEYWORDS**

Stupro; violenza; serva; donna; casa; punizione.

Rape; violence; servant; woman; household; punishment.

